

# Formare alla professione di assistente sociale nell'Italia del secondo dopoguerra: l'esperienza della Società Umanitaria

Rossella Raimondo

P.A., Dipartimento di Scienze dell'Educazione "G.M. Bertin"

*e-mail*: rossella.raimondo@unibo.it

L'articolo intende ricostruire la storia della Scuola di Servizio Sociale di Milano, avviata nel 1946 presso la Società Umanitaria e intitolata, a partire dal 1967, alla memoria di Alessandrina Ravizza, che, grazie al suo intervento nel campo dell'assistenza, può essere considerata precorritrice delle attuali assistenti sociali, in un'epoca in cui tale figura professionale ancora non esisteva. L'articolato percorso di nascita e di sviluppo di questa Scuola è testimoniato dalle carte conservate presso la Società Umanitaria, che consentono di comprendere il valore paradigmatico che questa istituzione assunse nel più ampio contesto italiano.

*Parole chiave*: servizio sociale in Italia, scuola per assistenti sociali, "Società Umanitaria".

*Training to be a social worker in post World War in Italy: the experience of the "Società Umanitaria"*

The article aims to reconstruct the history of the School of Social Work in Milan, started in 1946 at the Società Umanitaria and named, from 1967, to the memory of Alessandrina Ravizza, who, thanks to her work in the field of assistance, can be considered the precursor of today's social workers, at a time when this professional figure did not yet exist. The articulated path of birth and development of this School is testified by the documents preserved at the "Società Umanitaria", which allow us to understand the paradigmatic value that this institution assumed in the broader Italian context.

*Keywords:* Social Work in Italy, School of Social Worker, “Società Umanitaria”.

### *Premessa*

Nel secondo dopoguerra, in Italia, di fronte alle necessità di ricostruzione, dopo le devastazioni belliche, l'amministrazione militare americana aveva richiesto il coinvolgimento e la collaborazione degli assistenti sociali: in quel momento fu ben chiara la quasi completa assenza di tali figure, al contrario ben radicate altrove, anche se, come affermava Paolina Tarugi (1960, p.88), figura pionieristica dell'assistenza sociale in Italia (Bortoli, 2006, pp. 361-365), negli anni '60, “molti campi d'azione dell'assistente sociale (assistenza all'infanzia, ai minorati, ai lavoratori e ai vecchi, ecc.) [avevano] già una storia di decenni o anche di secoli”. Tuttavia, si trattava di una forma di intervento di tipo caritatevole-assistenziale, che era stata elargita in larga parte dalle istituzioni ecclesiastiche.

Le poche esperienze che si potevano contare in ambito italiano, a partire dal ventennio del secolo scorso, erano rappresentate dall'Istituto italiano di assistenza sociale (IIAS) e dalla Scuola Superiore fascista di assistenza sociale di San Gregorio al Celio<sup>1</sup>. Il primo era stato avviato a Milano, nel 1921, dalla Confederazione industriale, la cui attività verrà trasferita, dal 1928, alla Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana; all'interno di questo organo ci si avvale di figure chiamate “segretarie sociali” le quali, dopo una breve formazione, erano “chiamate a svolgere [...] una delicata opera di assistenza sociale ai lavoratori, [...] guidarli e consigliarli nelle varie contingenze della loro vita privata”, come pure “collaborare coi datori di lavoro nella gestione delle opere assistenziali da essi creati”<sup>2</sup>. La seconda era stata aperta a Roma nel 1928, come espressione della volontà dal partito nazionale fascista “di assistere l'operaio in tutte quelle contingenze individuali e familiari che non rientra[va]no nella sfera d'azione di altre istituzioni assistenziali che il Governo Fascista [aveva] creato” (Partito nazionale fascista, 1934, p. 9). L'organizzazione prevedeva il coinvolgimento di 20

<sup>1</sup> Facevano parte delle Scuole Superiori Femminili anche la scuola di Economia domestica e successivamente quella delle Massaie rurali.

<sup>2</sup> Per un approfondimento si rimanda a Stradi (2001; 2002).

allieve, tra i 18 e i 35 anni, a cui venivano impartite materie “giuridiche, sociali, sanitarie e tecniche, per una durata di 10 mesi”. Tale scuola venne chiusa nel 1943 e non fu mai riconosciuta a livello istituzionale, a conferma del fatto che la professionalità dell’assistente sociale era ancora ben lungi dall’essere posta in rilievo<sup>3</sup>.

In sostanza, si può pertanto affermare che il servizio sociale, come fattispecie di intervento strutturato, nasce alla fine della seconda guerra mondiale, configurandosi quale “strumento capace di affermare una dimensione innovativa dell’intervento sociale” (Ducci, 1999, p. 87). Il servizio sociale assunse una dimensione diversa rispetto al passato in seguito alle istanze di rinnovamento e di modernizzazione del Paese, mentre la rinascita democratica in atto poneva con forza i valori di libertà e di uguaglianza dei cittadini, affermando anche in ambito costituzionale il ruolo attivo dello Stato nei processi di promozione della persona. Tuttavia, come rileva Cutini (2018), “l’adesione acritica al modello americano, divenuto il modello di riferimento pressoché esclusivo [dato che gli Stati Uniti avevano svolto un ruolo significativo nello sviluppo di siffatta tipologia di intervento], favorì il rinchiudersi del servizio sociale in un suo bozzolo, che ha ostacolato a lungo lo sviluppo di una identità originale”.

### *La nascita delle scuole di assistenza sociale nel secondo dopoguerra*

A partire dal 1945, vennero aperte delle vere e proprie Scuole di Assistenza Sociale a Milano e a Roma, denominate “Scuole nuove”, sorte “per iniziativa di gruppi di persone di particolare sensibilità e cultura” (Ducci, 1999, p. 87). Il convegno internazionale di Tremezzo<sup>4</sup>, promosso, nel 1946, dal Ministero dell’Assistenza Post-bellica, dalla Delegazione del Governo Italiano per i rapporti con l’UNRRA e dalla Missione Italiana UNRRA, venne riconosciuto come “evento fondativo per quanto concerne la nascita

<sup>3</sup> Altra cosa era l’“assistente sanitaria visitatrice”, che già dal 1917 aveva ottenuto un riconoscimento giuridico: militante dei Fasci Femminili, alle dirette dipendenze della segreteria provinciale del Fascio e a sua disposizione per incarichi vari, in modo particolare per le visite domiciliari (Bernocchi Nisi, 1984, p. 20).

<sup>4</sup> Il convegno si articolò in tre sessioni, ciascuna delle quali dedicata all’approfondimento di un tema: assistenza sociale e legislazione del lavoro; assistenza all’infanzia e ai minori; problemi del dopoguerra.

del servizio sociale nel Paese” (Calvetto, 2020, p. 141)<sup>5</sup>; esso vide la presenza di 55 relatori, italiani e stranieri, appartenenti a tradizioni politiche ed ideologiche diverse<sup>6</sup>, impegnati a ipotizzare e condividere idee e progetti in vista di una nuova forma di assistenza, anche mediante la costituzione di un Ministero *ad hoc*, in cui potessero convergere i problemi del lavoro, della previdenza e dell’assistenza sociale; di fatto, però, esso non fu mai istituito, dal momento che le sue competenze vennero trasferite al Ministero dell’Interno e attribuite agli EELL nel 1976.

Il convegno di Tremezzo rappresentò un momento fondamentale, all’interno del quale scaturirono importanti riflessioni sulla necessità di delineare una nuova figura di operatore che fosse in grado di contribuire alla ricostruzione politica e sociale del Paese, promuovendo, al tempo stesso, una nuova coscienza civile (Cutini, 2003, pp.15-50). Il convegno ebbe come immediato effetto quello di avviare l’apertura di numerose Scuole di formazione nelle regioni dell’Italia settentrionale e centrale, processo che andrà avanti con risultati disomogenei, nella comune prospettiva di formare personale qualificato e al passo con le esigenze sociali in continua evoluzione. Queste prime Scuole erano nate a gestione privata: il fallimento di ogni tentativo di poterle regolamentare da un punto di vista legislativo aveva avuto come diretta conseguenza che esse non fossero contemplate dall’ordinamento pubblico dell’istruzione. Il fatto che lo Stato si rivolgesse a una figura professionale che veniva formata all’interno delle scuole private rappresentava un elemento di paradosso (Cutini, 2001, p. 64). Questo dato di fatto se da una parte aveva portato a “una maggiore dispersione delle esperienze didattiche, teoriche e pratiche, che rendeva più difficile il confronto e il miglioramento globale degli standards didattici”, dall’altra non incise sulla loro diffusione, che in

<sup>5</sup> Si vedano al riguardo due lavori di ricognizione storica sulla nascita del servizio sociale nel paese, promossi da Sosstoss (Società per la storia del servizio sociale): Stefani (2011) e Cutini (2018).

<sup>6</sup> Scrive infatti il funzionario del Mapb, commentando l’esito dei lavori: “È risultato chiaro altresì che il nostro paese ha davanti a sé una così vasta opera di assistenza e che i bisogni immediati o contingenti sono talmente grandi che almeno una parte della lunga strada che dobbiamo percorrere per raggiungere l’ideale che ognuno di noi si propone, possiamo e direi dobbiamo percorrerla insieme. Noi che siamo più che dei politici dei tecnici dobbiamo essere animati da questo spirito di collaborazione e dobbiamo dimostrare che come è stata possibile una «union sacrée» durante la guerra di liberazione contro i nazifascisti, così deve essere possibile una «union sacrée» fra tutti coloro che sono rivolti verso la soluzione dei problemi tecnici dell’assistenza e della ricostruzione” (Chiabov, 1947, p. 783).

un primo momento risultò significativa, raggiungendo anche le zone meno centrali del Paese; questa condizione, inoltre, era funzionale a tutelare e a garantire una pluralità di approcci culturali, curricolari e didattici e un orientamento prevalentemente operativo. Le prime Scuole si possono suddividere in tre raggruppamenti (De Maria, 2015, pp. 112-113): quello cattolico confessionale, coordinato dall'Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale agli operai (ONARMO), sorta nel 1923 grazie al contributo di Don Ferdinando Baldelli, la quale rifondò la Scuola di S. Gregorio al Celio<sup>7</sup>; quello laico di ispirazione cattolica, diretto dall'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale (ENSISS); e quello laico di orientamento liberal-conservatore dell'Unione nazionale per le scuole di assistenza sociale (UNSA), sulle quali ci soffermeremo con maggiore attenzione nelle prossime pagine. Non mancano le Scuole singole, non associate, come ad esempio il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (CEPAS)<sup>8</sup>, fondato a Roma nel 1946 da Guido Calogero e sostenuto da Adriano Olivetti (che i coniugi avevano conosciuto nel periodo della Resistenza).

Le Scuole in questione godevano di notevole indipendenza e presentavano numerose diversità sul piano ideologico, in virtù delle disparità tra i soggetti che le avevano fondate e finanziate. L'elemento unificante risiedeva nell'obiettivo comune di sviluppare una consapevolezza riguardo ai problemi sociali dell'epoca. La loro missione era infatti quella di fornire agli studenti un'ampia comprensione dei problemi umani e sociali, mirando a tradurre in azioni pratiche i valori fondamentali di uguaglianza e giustizia sociale (Spoto, 2010). Fin dall'inizio, esse si distinsero come scuole teorico-pratiche. All'interno dei loro programmi, emergeva un corso unificato che forniva orientamenti metodologici e di carattere pratico. Oltre a trattare la storia dell'assistenza e presentare il servizio sociale in diversi settori, si preve-

<sup>7</sup> Un documento presente nell'opera celebrativa della ONARMO offre una precisa informazione sulle caratteristiche della nuova Scuola, che offriva un corso annuale rivolto a personale femminile: "L'Onarmo inaugurerà nel prossimo gennaio (1946) una Scuola superiore di Assistenza Sociale per la formazione tecnica religiosa e morale di assistenti sociali specializzate, la cui attività, adeguata ai metodi e sistemi più moderni della diagnosi e del servizio sociale, si ispiri al messaggio evangelico" (Martinelli, 2003, p. 13).

<sup>8</sup> Il CEPAS era costituito da un piano di studi particolarmente orientato all'educazione degli adulti e al lavoro di comunità. Lo scopo del CEPAS (art. 2 dello Statuto) era quello della "formazione di assistenti sociali polivalenti, idonei [...] a incoraggiare le risorse e le iniziative dei singoli e delle comunità nell'interesse di una società democratica e della collaborazione internazionale" (Martinelli, 1965, p. 54).

deva anche una didattica attiva; quest'ultima comprendeva una formazione sul campo attraverso un tirocinio formativo, offrendo agli studenti un'esperienza pratica e concreta nel contesto del servizio sociale (Bartolomei e Passera, 2010). Dal punto di vista organizzativo, le prime Scuole funzionavano a tempo pieno; i corsi, della durata biennale, prevedevano inizialmente insegnamenti di natura giuridico/sociale, ai quali, via via, si aggiunsero quelli a indirizzo pedagogico e psicologico, strettamente correlati alle esigenze dei nuovi settori professionali. Per l'iscrizione si richiedeva un diploma di scuola superiore, a cui dovevano aggiungersi specifiche attitudini personali "le doti di carattere, di senso morale, la vocazione", nonché un certificato di sana e robusta costituzione fisica perché "le fatiche che l'assistente sociale incontra in alcuni settori della sua missione tendono ad usurare più rapidamente e più precocemente la sua fibra che non in altre professioni" (Ponzo, 1951).

Un primo cambiamento si registrò dopo il 1947, nel momento in cui l'Amministrazione per gli aiuti internazionali (Aai) "oltre al compito di finanziare le scuole, assunse anche quello di dare loro un ordinamento unitario e di coordinarne l'attività" (Spanu Gariazzo, 1976, p. 14); si decise perciò di ricorrere a criteri di valutazione più stringenti (durata dei corsi, tirocinio, ecc.), rispetto ai quali numerose Scuole si rivelarono non adeguate, soprattutto quelle collocate in luoghi periferici. Allo stesso tempo, cominciò un processo di rinnovamento dei programmi didattici e curricolari, finalizzati a formare una più ricca e attuale base culturale per i futuri assistenti sociali.

Come sottolinea Gazzaniga (1984, p. 53), "le prime Scuole sorte nel 1945-46 erano state impostate come uno degli strumenti culturali innovativi che dovevano contribuire al rinnovamento istituzionale del settore socio-assistenziale" e dirette a "introdurre modalità nuove di azione sociale" (Ducci, 1999, pp. 87-88); ad accomunarle vi era la consapevolezza "dell'impegno civile richiesto al servizio sociale nella ricostruzione del Paese" (Diomede Canevini, 2005, p. 661). Si trattò di una svolta fondamentale, in quanto era maturata la convinzione che "l'assistenza doveva diventare servizio e che il rapporto tra assistente e assistito poteva e doveva modificarsi e trasformarsi da rapporto paternalista e autoritario in uno democratico di crescita comune" (Bernocchi Nisi, 1984, p. 21).

In questa direzione, in Italia spiccavano alcune iniziative, come quelle, per esempio, avviate dalla Società Umanitaria, nata a Milano nel 1893, che, già nei primi anni del Novecento, nel suo Statuto riconosceva la necessità di "aiutare il bisognoso a fare da sé medesimo". Va detto che, nel 1902, quando

Alessandrina Ravizza venne chiamata a dirigere la Casa di lavoro, ella si era già distinta per un intervento nel campo dell'assistenza, precorritrice delle attuali assistenti sociali, in un'epoca in cui tale figura professionale ancora non esisteva. Non a caso, decenni dopo la Scuola di Servizio Sociale di Milano verrà intitolata alla sua memoria. L'esperienza milanese si distinse, come vedremo, per il carattere anticipatore rispetto a quanto si realizzerà negli anni Cinquanta: il servizio sociale cominciò a essere riconosciuto non più come "soccorso ai poveri", ma come un progetto complesso entro cui interagivano la responsabilità sociale dell'impegno civile, la centralità della persona e il rigore scientifico. È su questi principi che andrà a svilupparsi il ruolo dell'assistente sociale che, via via, assumerà una configurazione in senso professionale, attraverso l'istituzione, nel 1948, di una propria associazione, l'ANAS, poi AssNAS; dieci anni dopo, nel 1958, durante il congresso, svoltosi a Bologna, per la prima volta emersero anche rivendicazioni sindacali, riferibili a una sorta di coscienza professionale e alla volontà di tutelare i propri diritti di categoria.

### *L'esperienza della Società Umanitaria*

Una delle primissime Scuole venne aperta, in accordo con la Clinica del lavoro, a Milano, emblematicamente, il 1 maggio 1946, presso la sede della Società Umanitaria<sup>9</sup>. Quest'ultima aveva avviato, sin dal 1945, per iniziativa del Centro Studi Sociali, una serie di indagini che intendevano portare alla creazione di una Scuola di servizi sociali, dando prova, ancora una volta, di lungimiranza e capacità di captare le esigenze del momento. Nel frattempo, altri enti milanesi espressero la medesima volontà, inducendo il Ministro del Lavoro, Gaetano Barbareschi, a suggerire la fusione di più progetti finalizzati alla formazione degli assistenti sociali, tra cui quelli presentati dalla Federazione Italiana delle Donne nelle Arti, Professioni ed Affari (F.I.D.A.P.A.)<sup>10</sup>

<sup>9</sup> A Milano si contavano già due esperienze in questo ambito: nel 1944 era stata aperta la Scuola Pratica di Servizio Sociale di Via Mercalli 23, a Milano, diretta da Odile Vallin e la Scuola di Servizio Sociale ospitata dalle suore canossiane in Via Lanzone 53.

<sup>10</sup> Si trattava di un'associazione aderente alla "International Federation of Business and Professional Women", con sede a New York. L'art. 2 dello Statuto dichiarava: "La Federazione, aperta alle iscritte di ogni partito e alle non iscritte, intende diffondere fra le aderenti quello spirito di sana democrazia che dovrà ispirare il nuovo ordinamento sociale dell'Ita-

e dall'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro (INAIL). I lavori proseguirono sotto gli auspici dell'INAIL: il 10 gennaio 1946, venne promossa da più parti la discussione dei criteri per la costituzione di un Consorzio per l'amministrazione della Scuola Nazionale Assistenti Sociali del Lavoro, che avrebbe gestito inizialmente due Scuole Nazionali, una a Roma<sup>11</sup> e una a Milano presso la Società Umanitaria<sup>12</sup>. Il Consorzio fu istituito l'11 aprile 1946 e trovò l'adesione di numerosi Enti<sup>13</sup>. Successivamente, a seguito del Convegno di studi sull'assistenza sociale di Tremezzo, essa si trasformò nell'Unione Nazionale per le Scuole di Assistenza Sociale (U.N.S.A.S), con sede a Roma in via 4 novembre 144, presso l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, proponendosi, nel suo unire soggetti istituzionali molto diversi tra loro, come "esempio di democratica collaborazione tra organi dello Stato e organi privati, per il raggiungimento di un obiettivo di pubblica utilità" (Bernocchi Nisi, 1984, p. 27). L'U.N.S.A.S., attiva fino al 1980, rappresentava il polo laico all'interno delle Scuole italiane per assistenti sociali e poneva alla base della sua esistenza i valori della Costituzione repubblicana: "L'intuizione che porta alla nascita del servizio sociale va oltre l'assistenza ed è qualcosa di più e di più nuovo: è un'intuizione che presuppone e al tempo stesso contribuisce a far crescere una concezione nuova della convivenza civile fondata sulla dignità della persona umana e su un senso nuovo della cittadinanza" (Scoppola, 2004, p. 6). All'interno del Regolamento dell'Unione non veniva specificata alcuna connotazione ideologica, individuando la "caratteristica essenziale delle scuole [...] di dare agli allievi, unitamente a un complesso di cognizioni e all'addestramento pratico, una mentalità sociale, che costitui[va] [come evidenziato dall'art. 40 del Regolamento] il sostrato fondamentale della formazione professionale degli assistenti".

lia; oromviere le iniziative che favoriscono lo svolgimento delle attività femminili nelle arti, professioni e affari; trattare con spirito di libertà tutti i problemi che interessano la donna nel quadro della vita sociale e professionale; offrire alle socie la possibilità di scambi culturali nazionali ed esteri".

<sup>11</sup> La Scuola romana UNSAS verrà istituita il 2 febbraio 1947, anche su sollecitazione del ministro Sereni; si denominerà CEPAS, ma nel 1952 si renderà autonoma.

<sup>12</sup> La direzione della scuola milanese presso l'Umanitaria fu assunta da Paolina Tarugi (fino al 1968) e la presidenza da Antonio Cazzaniga, ordinario di Medicina legale e delle assicurazioni della locale Università.

<sup>13</sup> Tra gli aderenti la CGIL, l'UDI, l'INCA, l'Ente Nazionale di Assistenza dei Lavoratori e la Società Umanitaria.

L'Umanitaria decise di uscire dall'U.N.S.A.S. nel 1967, costringendo la Scuola milanese a trasferirsi nei locali di via Olmetto 9. In quello stesso anno, Riccardo Bauer, presidente della Società Umanitaria, dall'8 giugno 1954 al 20 giugno 1969, in una riunione del 24 novembre con i membri di un nuovo Comitato da lui formato, ripercorreva i rapporti intercorsi nel passato tra la Società Umanitaria e l'U.N.S.A.S., delineando i motivi che l'avevano spinto a "imboccare una strada non facile ma che fosse [a suo dire] realmente libera e costruttiva"<sup>14</sup>. In questo senso chiariva, ancora, in una lettera del 18 novembre 1967, che non era stato possibile tutelare l'approccio laico dell'insegnamento, essendo subentrati "criteri confessionali" e "criteri confindustriali". Si rendeva dunque necessario pensare a una nuova Scuola libera e indipendente, che sapesse introdurre novità sul piano didattico per promuovere significativi sviluppi nella formazione e nell'offerta didattica, con auspicate ricadute sulla professionalità dei futuri assistenti sociali. L'articolato percorso di nascita e di sviluppo di questa Scuola, intitolata ad Alessandrina Ravizza, è testimoniato dalle carte conservate presso la Società Umanitaria, che consentono di comprendere il valore paradigmatico che questa istituzione assunse nel più ampio contesto italiano, sebbene, come ribadito già più volte, la figura dell'assistente sociale non avesse ancora valore giuridico<sup>15</sup>.

Il nuovo corso di formazione progettato da Bauer e dal Comitato scientifico, presieduto da Angelo Pagani, venne strutturato in un ciclo di 3 anni con la formula del convitto. La struttura e la scelta degli insegnamenti del nuovo corso triennale, aperto sia a uomini sia a donne, rispecchiarono lo spirito innovatore e progressista del Comitato scientifico e mirarono a "fare dell'assistente sociale un collaboratore per la realizzazione di progetti di sviluppo" e "un conoscitore profondo della mentalità e dei problemi delle zone sottosviluppate". I programmi vennero studiati per rendere consci i futuri operatori dei "metodi più moderni, più evoluti di intervento, realizzatisi sia in Italia che all'estero", con il fine di "abbandonare la propensione ad una cultura astratta, divisa secondo un criterio tradizionale di disciplina impregnata

<sup>14</sup> Archivio, 1967, XIV, 602/222, sottofascia n. 1, Scuola per assistenti sociali "Alessandrina Ravizza", riunione del Comitato di Presidenza, Milano 24 novembre 1967.

<sup>15</sup> Sarà solamente a metà degli anni Ottanta, con il DPR n. 14/1987, che verrà decretato il riconoscimento giuridico del titolo di assistente sociale e il "Valore abilitante del diploma di servizio sociale", esclusivamente per i diplomi rilasciati dalle Scuole Universitarie Dirette a Fini Speciali D.P.R 15 gennaio 1987, n. 14, Valore abilitante del diploma di servizio sociale.

di accademismo universitario, assolutamente in contrasto con i compiti di intervento propri dell'assistenza sociale". Il tempo pieno, le modalità anche seminariali, l'equilibrio e l'interrelazione tra la teoria e la pratica, la scuola concepita come esperienza di vita comunitaria in cui l'orizzonte umano si sarebbe dovuto intrecciare con quello culturale, erano alcuni tra gli orientamenti che venivano perseguiti per formare una figura di assistente sociale che non si riducesse a essere "filantropo" o "demiurgo", ma che potesse connotare la sua professionalità nel contesto di un servizio complesso e finalizzato all'operatività. Da qui alcune scelte logistiche e organizzative, come l'articolazione delle materie di insegnamento in semestri, il loro coordinamento per gruppi (storico-filosofiche, psicologiche, sociologiche e antropologiche, giuridiche, mediche, di sicurezza sociale, operative e pedagogiche – tra cui pedagogia generale, problemi pedagogici del servizio sociale, metodologia dell'educazione degli adulti e didattica dell'educazione degli adulti che videro, tra gli altri, la presenza di Lamberto Borghi e Raffaele Laporta), l'opzionalità di alcune di esse, il discrimine tra argomenti fondamentali e altri presentati come approfondimenti. In modo particolare, tra le funzioni delle attività seminariali vi era quella di stimolare il coinvolgimento attivo degli studenti. Altrettanto importante era il tirocinio, previsto per ogni anno: il primo di carattere orientativo e poi, via via, maggiormente specializzante, da effettuarsi presso enti e istituzioni.

Si trattava, come si è visto, di un progetto ambizioso sul piano teorico che non trovò piena applicazione su quello pratico. Nel volgere di pochissimi anni la Scuola cominciò a presentare numerosi problemi, che riflettevano su scala minore la fatica che la figura dell'assistente sociale faceva nell'emergere sul piano nazionale. A ostacolare le intenzioni e le progettazioni virtuose erano però intervenute difficoltà economiche, legate al fatto che le spese di gestione fossero interamente a carico dell'Umanitaria, che poteva contare sulle rette degli allievi, anche sostenute dalle borse di studio della Cassa per il Mezzogiorno, e donazioni da parte di enti esterni, come Comune, Provincia e Cassa di Risparmio. Già nel 1969, Bauer segnalò, infatti, con preoccupazione:

La Società Umanitaria ha organizzato una scuola per assistenti sociali sperimentale, ma l'esperienza si è dimostrata non molto feconda; esiste infatti la tendenza a trasformare la scuola da una scuola per assistenti sociali ad una scuola per riformatori sociali il che esorbita dalla program-

mazione della scuola stessa. Il diploma che la scuola fornisce alla fine del triennio serve per operare nella situazione esistente. L'Umanitaria non ha nessuna intenzione di spendere milioni per portare ad un diploma che non corrisponda a quanto stabilito dal Comitato Scientifico. In questa riunione si sta ancora discutendo che cosa gli allievi desiderino studiare. L'onere finanziario che l'Umanitaria sopporta per la scuola è gravoso; se la scuola non corrisponde agli intendimenti dell'Umanitaria e degli enti che si assumono le borse di studio non si vede come si possa continuare alla Cassa per il Mezzogiorno che gli allievi non accettano il programma stabilito dal Comitato Scientifico.

Inoltre il carattere sperimentale alimentò il dibattito tra preparazione scolastica e ruolo professionale richiesto dalla società, evidenziando come il ruolo e le competenze dell'assistente sociale risultassero ancora delineati in modo confuso; l'equilibrio era sempre stato difficile da mantenere, e a più riprese gli studenti si ritrovavano a criticare con veemenza il Comitato Scientifico preposto alla realizzazione dell'offerta didattica, reclamando maggiore interdisciplinarietà e tirocini di ricerca finalizzati a una disincantata indagine della realtà contemporanea. Come si legge dal verbale del 24 gennaio 1969, a soli due anni dall'apertura della Scuola, "gli allievi [avevano] cominciato a contestare i metodi della direzione della Scuola definendoli burocratici ed autoritari ed [avevano] quindi sospeso le lezioni". Anche questa esperienza venne investita in pieno dalla contestazione giovanile del '68.

Gli anni successivi videro così acuirsi i contrasti tra corpo insegnante, Consiglio di Presidenza e studenti, rendendo quasi impossibile il dialogo, senza dubbio non agevolato dalle dimissioni di Bauer, avvenute nel 1969. Il 12 aprile del 1972 il Consiglio di presidenza fece sapere:

Dopo aver proposti alcuni mesi fa uno Statuto e un Regolamento [...] che cercavano di rendere più organica ed efficace la struttura della Scuola legandola ai momenti fondamentali della stessa (e cioè il Collegio dei Docenti e l'assemblea docenti-studenti), il Consiglio di Presidenza si è visto recare uno Statuto e un Regolamento completamente diversi dalle proposte fatte e che ripropongono una struttura autoritaria e prefettizia della Scuola negandone i momenti democratici frutto della collaborazione e del lavoro comune di studenti e Docenti. Riservandosi di stabilire in assemblea con tutti i Docenti e gli studenti le modalità e i criteri di lotta contro questo ennesimo tentativo prevaricatore da parte del consiglio Direttivo dell'Umanitaria, il Consiglio di Presidenza fa presente quanto

segue: lo Statuto e il Regolamento inviatici creano una situazione di totale paralisi ed inagibilità della Scuola. [...] inoltre la palese incompetenza con cui è stata dettata la struttura della Scuola, è tale da rendere dequalificante la didattica e squalificante l'accettazione di un incarico di Docente. È fra l'altro puerile ricercare una vernice di credibilità mascherandosi dietro un fantomatico Comitato Scientifico, di cui si ignorano i componenti e che dovrebbero – notasi bene – non solo essere organo consultivo, ma addirittura dare le linee orientative e di verifica dell'attività della Scuola.

Il 7 maggio del 1972, come si legge dal libro dei verbali,

il Presidente [Agostino Viviani] informa poi il Consiglio che la situazione della Scuola va peggiorando. Infatti i docenti e gli allievi hanno deciso di unificare i due corsi, senza che l'Umanitaria ne fosse a conoscenza, e l'Amministrazione dovrebbe poi pagare separatamente i docenti per i due corsi. Siamo di fronte a dei fatti compiuti ed è quindi necessario decidere sulle sorti della scuola mettendo sul tappeto la discussione della proposta avanzata dal prof. Gualtierotti di chiudere la scuola. La questione sarà quindi posta all'ordine del giorno del prossimo Consiglio. L'avv. Viviani legge poi le seguenti due lettere del Consiglio di Presidenza e del Consiglio dei Docenti rispettivamente rilevando come queste siano la prova di una posizione preconcepita e disforme delle direttive a suo tempo fissate e consacrate dal Regolamento e dallo Statuto della Scuola.

Il 19 giugno 1972, la Scuola venne chiusa a causa di gravi problemi interni che compromisero il regolare funzionamento, mettendo fortemente in dubbio l'erogazione delle borse di studio da parte della Cassa per il Mezzogiorno e alla luce di gravi irregolarità nella conduzione delle attività previste dal programma interno. Il comunicato del presidente della Società Umanitaria, Agostino Viviani, pubblicato sul quotidiano "Il Giorno" del 25 giugno, sottolineava però l'impegno del Consiglio nell'esplorare future possibilità di riapertura di una scuola "seria e utile, tale da non servire interessi deteriori". Dopo qualche anno, infatti, l'Umanitaria accolse e ospitò una scuola per assistenti sociali gestita dal Comune di Milano, con la nomina di Rosa Bernocchi Nisi come direttrice.

Le difficoltà vissute dalla Scuola milanese riflettono quella fase di crisi che investì tutto il servizio sociale italiano caratterizzato da numerosi elementi di dibattito, tra cui, come messo in evidenza da Nicoletta Stradi (2012, p. 166),

“una carica antiautoritaria che si rifletteva nelle condizioni di lavoro dentro gli enti assistenziali; una critica alla segmentazione dell’insegnamento disciplinare, da cui l’input a passare da più metodi ad un metodo unitario di servizio sociale ed un rifiuto delle tecniche; la negazione di un ruolo neutro dell’assistente sociale e l’orientamento alla sua politicizzazione; lo spostamento del dibattito dalle tecniche alle funzioni e alla reale collocazione del servizio sociale nei contesti istituzionali”. Gli anni Settanta, con l’avvio del decentramento amministrativo e le prime riforme istituzionali e sociali (il DPR 616, la riforma sanitaria, la 180, l’istituzione dei consultori familiari ecc.), aprirono una fase di profondi cambiamenti che prepararono il terreno al servizio sociale per una piena applicazione dei suoi principi fondanti.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bartolomei A., Passera A.L. (Eds.). 2010. *L’assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*. Roma: Edizioni CieRre.
- Bernocchi Nisi R. 1984. L’origine delle scuole per assistenti sociali nel secondo dopoguerra. In Fondazione Zancan (a cura di), *Le scuole del servizio sociale in Italia*. Padova: Fondazione Zancan. 17-52.
- Bortoli B. 2006. *I giganti del lavoro sociale*. Trento: Erikson.
- Calvetto S. 2020. “Eravamo liberi in un paese devastato”. *Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947*. Roma: Anicia.
- Chiabov A. 1947. Conclusione. In A. Schapiro, F. Vito (Eds.), *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale: Tremezzo, 16 settembre – 6 ottobre 1946*. Milano: Marzorati. 780-786.
- Cutini R. 2001. Il servizio sociale italiano nel secondo Dopoguerra Il Convegno per Studi di Assistenza Sociale Tremezzo (Como) 16 settembre 6 ottobre 1946. *La Rivista di Servizio Sociale*. 2. 52-64.
- Id. 2003. Il servizio sociale italiano nel secondo Dopoguerra: contributi per una ricerca storica. *Quaderni de “La Rivista di Servizio Sociale”*. 16. 15-50.
- Id. 2018. *Promuovere la democrazia. Storia degli assistenti sociali nell’Italia del secondo dopoguerra (1944-1960)*. Roma: Viella.

- De Maria C. 2015. *Lavoro di comunità e ricostruzione civile. Margherita Zobel-  
li e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*. Roma:Viella.
- Diomede Canevini M. 2005. Storia del servizio sociale. In M. Dal Pra Ponticelli (Ed.), *Dizionario di servizio sociale*. Roma: Carocci. 657-667.
- Ducci V. 1999. Come leggere lo sviluppo del servizio sociale nel nostro Paese?. *La Rivista di Servizio Sociale*. XXXIX, 4. 85-100.
- Gazzaniga L. 1984. Diffusione e sviluppo delle Scuole di Servizio Sociale: 1950-1965. In Fondazione Zancan (Ed.), *Le scuole del servizio sociale in Italia*. Padova: Fondazione Zancan. 53-92.
- Martinelli F. 1965. *Gli assistenti sociali nella società italiana. Contributo ad una sociologia della professione*. Roma: Istituto Studi di Servizio Sociale.
- Id. 2003. Servizio sociale e democrazia. Il percorso delle Scuole di Servizio Sociale. *La Rivista di Servizio Sociale*. 1. 5-40.
- Partito nazionale fascista. 1934. *Le tre Scuole Superiori del Partito Nazionale Fascista*. Roma: Stabilimento A. Marzi.
- Ponzo M. 1951. *Il reclutamento di nuovi allievi nelle nostre scuole di assistenti sociali*. Roma: E.N.A.L..
- Romano L. 2016. Angela Zucconi e il Centro di Educazione Professionale per assistenti sociali (1949-1963). *Rivista di Storia dell'Educazione*. 2. 177-181.
- Scoppola P. 2004. Il contesto sociale. *Quaderni de "La Rivista di Servizio Sociale"*, *Servizio sociale e democrazia*. 17. 2-12.
- Spanu Gariazzo G. 1976. Origini ed evoluzione del servizio sociale in Italia. *Rassegna di Servizio Sociale*. 4. 9-21.
- Spoto M. 2010. Dentro la professione: la formazione, i modelli e la nascita dell'Ordine. In M.T. Consoli (Ed.), *La professionalizzazione dell'assistente sociale*. Acireale: Bonanno Editore.
- Stefani M. (Ed.). 2011. *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*. Roma: Viella.
- Stradi N. 2001. Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia. *La Rivista di Servizio Sociale*. 4. 3-20 (prima parte).
- Id. 2002. Per una storia del servizio sociale di fabbrica in Italia. *La Rivista di Servizio Sociale*. 1. 11-45 (seconda parte).
- Id. 2012. *Attività assistenziali e lavoro sociale nel secondo dopoguerra. Il caso della Scuola di Servizio Sociale di Trieste tra impulsi locali e panorama nazionale*, <https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/de629b4b-0ac1-4f19-a973-40790179d144/content> [4/01/2024]
- Tarugi P. 1960. *Il Servizio Sociale*. Milano: UNSAS.